

ADRIANA DEMINICIS, 8 Infinito 8. La gemma di giada,

prefazione di Enzo Concardi, Guido Miano Editore

La raccolta di poesie che prendiamo in considerazione in questa sede presenta una prefazione di Enzo Concardi esauriente e ricca di acribia.

Scrivi il Nostro che La gemma di giada di Adriana Deminici (G. Miano Editore, 2023) è scritta in poesia, ma si tratta di una poesia-prosa, di un "raccontare" in versi il proprio che, da un punto di partenza reale non soddisfacente e mancante dell'essenziale, tende a processi di sublimazioni e metamorfosi per raggiungere l'Infinito attraverso una completa penetrazione con le realtà altre.

Si dice che la poesia è sempre metafisica e in questo caso l'assunto sfonda una porta aperta a partire dall'affascinante titolo 8 Infinito 8 e non a caso nell'obiettivo della macchina fotografica l'infinito spazio della distanza è rappresentato da un simbolo pari ad un otto e si può aggiungere che nella smorfia napoletana l'otto, qui ripetuto in modo ridondante, è il numero che si riferisce alla Madonna.

Come scrive il prefatore si tratta di un'opera del genere utopico, utopia ma non illusione, aggiungerei, perché la Fede come dice San Paolo è la certezza della Speranza e non deve mai abbandonare l'essere umano la tensione ad abitare poeticamente la terra.

Leggiamo in Infinito: «Abbondanza che risponde al richiamo, / lungimirante arrivo di due uccellini, / quasi a voler revocare con tangibile segno / i pensieri invalidanti, / le ali del vivere anche se nascoste c'erano, / così pure il mare e le onde che s'infrangevano...».

Tessuti linguistici affascinanti quelli che ci propone Adriana Deminici e nella suddetta poesia si nota il movimento verso una saggezza che può essere raggiunta e diventare cosa tangibile come in tutte le poesie della raccolta varco di montaliana memoria perché nella nostra contemporaneità liquida e alienata e consumistica possono esistere i valori della giustizia, della famiglia e del bene attraverso il profitto domestico di generazioni che si passano il testimone.

Il titolo La gemma di giada fa pensare ad una fogliolina di una pianta aggettante verso la vita e veramente rarefatta connotata presumibilmente sia da un'essenza vegetale sia da un'essenza minerale perché la giada è una

pietra.

Poetica frutto di un poein intellettuale in quello che si può considerare un poemetto: «C'era una consapevolezza / che non poteva essere ascoltata, / il più grande errore sarebbe stato / di ometterlo di farlo, / ma pochi sapevano che il pensiero consapevole / veniva a produrre qualcosa di speciale...» (C'era una consapevolezza).

E quel qualcosa di speciale è proprio l'anima di questa poesia stessa imbevuta di fascino e bellezza perché leggendo questi versi si ha l'impressione di essere immersi in un oceano della tranquillità lunare e la forma e lo stile sono sotto l'essenza di un'immensa leggiadria e sono controllatissimi in tutte le loro manifestazioni.

Una magia, una grande malia alimenta questo lavoro raffinato e ben cesellato e anche i versi lunghi sono sorvegliatissimi nel loro essere debordanti.

In ogni poesia il verso dell'incipit decolla soavemente per poi planare nelle chiuse e c'è un'apertura alla felicità e l'Infinito di leopardiana memoria potrebbe coincidere con Dio, con un «centro di gravità permanente che non ci faccia cambiare idea sulle cose e sulla gente» per citare il famoso testo di Franco Battiato,

Nel nominare l'infinito c'è una tensione mistica e religiosa sottesa e l'ansia verso un oltre se il tran tran quotidiano va stretto e noi siamo degli eroi appunto nell'epica dello stesso quotidiano.

Si tratta di costruire e ricostruire ogni giorno l'edificio della vita permeati da valori come l'amore e la fratellanza, l'arte, la compassione e l'ascesi per citare Schopenhauer.

Se l'essere umano è canna al vento è anche canna pensante sottesa alla speranza della felicità da ritrovare non in modo minimalistico in tutto anche nei due uccellini della poesia citata (Infinito di Deminici) che potrebbero essere una gioia senza peso lungimiranti nella loro bellezza se nel Vangelo è scritto: «Voi valete più di molti passeri».

Raffaele Piazza

Annamaria Ferramosca, Luoghi sospesi, Nota di Elio Grasso

Libro di interrogativi lacinanti, quello di Annamaria Ferramosca, poetessa che sa far dialogare una preparazione di fondo scientifica con l'impronta forte della cultura umanistica. Con Luoghi sospesi, la poetessa ci consegna una testimonianza letteraria fra le più alte: un libro che affonda il coltello nelle pie/aghe dell'esistenza, con un dettato ricchissimo ma piano, trasparente pur nella personale e forte ricerca espressiva, fondato su insistenti interrogativi fondamentali e una versificazione libera e franta, che si piega e adatta alle esigenze del significato. Libro di esplorazione quindi, accostabile quanto all'insistenza delle domande al luzziano Per il battesimo dei nostri frammenti.

Se tutte le domande e le risposte (provvisorie) della filosofia si addensano nei quesiti elementari ma insolubili Esisto? Cosa è la realtà?, allora la riflessione di Annamaria Ferramosca ruota attorno a questo nucleo, assediandolo con affondi al cuore del problema, e lo fa partendo da un punto di vista preciso e con un percorso che è possibile ricostruire in modo razionale, sfogliando il libro e raccogliendo i sassolini che rappresentano le varie tappe. (Se la disseminazione del significante può essere, come crediamo, spia dell'ossessività della materia del contenuto, allora, solo per portare un esempio concreto, il testo a p. 32 (Solitudine un insulto vuoto) può fornire un esempio paradigmatico almeno con la sequenza SOLitudine/SOLitaria/Sole/Sorge/improvvisoSO/SommerSO ecc.).

Tornando allo sviluppo dell'argomentazione: si parte con la costituzione dell'essere, una monade che cerca di individuarsi nella propria solitudine: "bambina / isola d'occhi ingannatrice" (p. 9); "Penso / dunque sono?"; "Sola / sola a rimuginare" (p. 14). Il confronto pare poi naturale con "Giacomo il solitario/ancxe lui monade viva o miraggio?" (p. 28).

Si passa quindi all'individuazione di un Io poetico specificamente femminile: "con gli anni si increspano i capelli / s'incurva il naso" (p. 13); "adolescente occhi lontani" (p. 18), creatura che spinge con ansia e stupore il mistero sempre un po' più avanti: "forse sono soltanto / fantasmatiche mie costruzioni?" (p. 10); "sono così misteriose queste cose" (p. 11); "la mia lista di domande" (p. 27). Questa persona (il termine bene indica la qualità "teatrale" del monologare poetico) si distende man mano verso e nel mondo, con le sue "cose che hanno dentro amore" (p. 15) e che sono da "cercare, graffiare" (p. 17) per attribuire ad esse un segno che dia senso. Qui l'amore (il "rovinoso") emerge quale corrispettivo dell'entropia, della consapevolezza della fuga verso il nulla che entrerà prepotente più avanti: corrispettivo doloroso e anche drammatico, ma costruttivo: è uno Shiva che costruisce sulle macerie dell'apocalisse.

Quella di Annamaria è una ricerca amletica: in effetti il personaggio shakespeariano è convocato obliquamente almeno a p. 25, nell'aggallare della tensione tra vita e teatro, finzione e realtà: "un mondo popolato da attori / / sono forse loro i versi vivi? / e solo io non esisto?". Si pensi non soltanto a versi quali "tutto il mondo è un palcoscenico" in As You Like It o "E tu, vita, che sei? / Un'ombra che dilegua; un infelice / Mimo che si dibatte e pavoneggia / Sulla scena del tempo", ma a tutta la riflessione amletica (cioè shakespeariana) sulla vita come finzione. Tanto che il riferimento diviene trasparente a p. 86: "il perché / del viaggio di sola andata / /

non si ritorna più" (cfr: "il paese mai scoperto / dai cui confini nessun viaggiatore torna").

Questa persona tocca e sfonda finestre e muri per protendersi verso l'esterno (in molti sensi: dall'involucro del proprio corpo alla più vertiginosa ontologia). Finestre e muri forniscono allora simboli della soglia e del limite di un mondo edenico da oltrepassare per affrontare la realtà: "fuori dalla finestra / dove si mostra il mondo" (p. 45); "matta voglia di rompere questi vetri" (p. 36) "di là dal vetro // fuori dalla finestra // è cielo" (p. 55); "basterebbe non so / si aprisse per noi nell'eden / solo una piccola zolla / e un torso di mela vi cadesse" (p. 64), dove il riferimento è alla conoscenza che nell'Eden è vietata.

L'Io scopre infine l'espressione creativa del sé come fondamento per andare oltre, sebbene si scontri con "il duro limite della parola" (p. 45) che va affrontato per "testimoniare". "Scrivo perché resti dell'umano / almeno un seme" (p. 59), dice l'Io lirico: versi in cui l'atto personalissimo di sentirsi se stessi, individuati nel mondo, diventa tentativo di lasciare una testimonianza, un legame con gli altri, "i tutti [che] abitano in me" (p. 48). "Ogni volta rinasco se scrivo" (p. 80) non fa quindi riferimento solo alla gioia della creazione, ma va inteso in senso letterale: le tracce che lasciamo scrivendo (il monumento più perenne del bronzo, ciò che resta) sono le tracce della nostra vita, che danno e ci danno vita, cioè luce. Conoscenza. In fondo, questo è l'unico strumento umano che abbiamo per confrontarci a testa alta contro il nulla, l'entropia, il disordine, il caos, la morte.

Se il punto di partenza era l'incertezza ontologica più fondamentale, situata fra il perentorio e quasi cartesiano "come posso non esistere?" (p. 67), e il dubbio ("non esisto", p. 34), si arriva alla conclusione (pur sempre provvisoria) che "io forse sono" (p. 71) e che "la vita è incontro": bisogna essere in due per conoscere (it takes two to know).

Certo, emerge un'ulteriore domanda a cui né la fede, né la teologia, il mito e nemmeno la scienza possono dare risposta: "tutta l'armonia del bel corpo / un caso?" (p. 86) perché alla fine sappiamo che lo spreco di vita e bellezza è inesplicabile. Tuttavia, ecco l'imperativo categorico: "fare ordine devo devo / innanzitutto conoscere il perché / del viaggio di sola andata" (p. 86: ancora Amleto), il che riporta al Fortini di Traducendo Brecht: "Nulla è sicuro, ma scrivi."

"perdiamo tutti ma / sarà come vincere" (p. 79) è la conclusione, veramente tragica, di questo viaggio di esplorazione e forse scoperta, anche se più di un pensiero è rivolto a "voi inesistenti / . . . / nei vostri penosi emoticon" (p. 89), non troppo velata polemica con il presente di spettacolarizzazione che tende a rimuovere dubbi e domande.

Un insegnamento? Forse, in limine al libro: dopo tanta tensione agonica, abbandonarsi "al buono che ha la bontà di accadere" (p. 93). E se non è conoscenza, è almeno un insegnamento di altissima saggezza.

Mauro Ferrari